



L'incubo

«Che ti succede? Svegliati! Non urlare! Mi hai fatto spaventare. Bevi un po' di acqua, asciugati il sudore» disse Bice, mentre mi svegliavo dal brutto sogno, angosciante e confuso, simile a un'allucinazione che fortunatamente si affievoliva nella mente come un'immagine che pian piano si va sfocando.

Volevo parlare, ma le parole non uscivano dalla bocca asciutta e amara. Ebbi brividi di freddo in pieno agosto. Ci vollero alcuni lunghi minuti prima di tornare a essere me stesso.

Ero andato a dormire molto tardi dopo una lieta giornata passata nell'isola di Marettimo. L'aliscafo era partito con un'ora di ritardo, normale in pieno andirivieni estivo. L'attesa era stata piacevole. Aspettavo in banchina ascoltando il rumore della risacca che s'infrangeva contro gli scogli a levante dello Scalo Nuovo, dove sarebbe attraccato l'aliscafo. Una barca di pescatori, dipinta di blu con una striscia bianca lungo la murata, era in procinto di salpare: sarebbe rientrata all'alba. Una ragazza, ansiosa di riabbracciare il fidanzato, passeggiava freneticamente

lungo il molo. Alcuni docili cani da caccia si erano avvicinati ad annusare i miei pantaloni e le scarpe, forse sentivano l'odore del mio pastore tedesco.

Ero presente con ogni senso, traevo ripetuti respiri profondi dal profumo del timo che scendeva dalla montagna. Non sapevo se sarei ritornato ed era bene che facessi interiorizzazione, quel fenomeno che gli psicologi definiscono intensa, intima acquisizione degli aspetti della realtà. Il tempo qui si ferma e non si riesce a misurarlo. Di isole belle ne ho viste tante girando il mondo, ma questa sembra uscita da una favola.

Riprendo a connettere. Ritorno nella realtà. Che acuta sofferenza! Che mistero i sogni!

Nulla pare controllabile anche se interpretabile, come se fossero linguaggi. Tutti vogliono dare una chiave di lettura a tutto, anche ai sogni. Nel mio caso era paura e indignazione, almeno credo, forse. Tutto ciò che avevo vissuto nel sogno, avrebbe perso ogni contorno e sarebbe svanito, dimenticato e archiviato nel nulla all'alba, prima di svegliarmi, se io non avessi urlato per il panico.

Sognavo di essere ritornato a Marettimo, dove c'erano migliaia di turisti. Nella zona che va dallo scalo vecchio a quello nuovo lo Stato, per fare cassa, aveva concesso per novantanove anni l'area a una multinazionale del turismo che aveva costruito una banchina a misura delle grandi navi da crociera che ogni giorno attraccavano e scaricavano oltre duemila passeggeri. Nello scalo vecchio era sorto un grande centro commerciale, dove andavano a ruba T-shirt a venti euro con la scritta a tutto petto

'Marettimo'. Erano stati costruiti strade, ponti e gallerie lungo il perimetro dell'isola. Il traffico era regolato da numerosi semafori. Molti alberghi di lusso, con centri di fitness, erano sorti ovunque. Oltre alle strade avevano costruito seggiovie che portavano i turisti in cima a monte Falcone in pochi minuti. Un eliporto era a servizio delle numerose ville edificate lungo la montagna disboscata. Molti uomini 'importanti' erano appena arrivati a Marettimo per inaugurare il nuovo aeroporto costruito su un'isola artificiale come quello giapponese di Osaka, riempiendo un tratto di mare nei pressi di punta Troia ed erigendo la torre di controllo sui resti di un'antica torre di avvistamento. Numerose piattaforme petrolifere, a pochi metri dalla costa, estraevano gas e petrolio. Niente sembrava fosse rimasto della sua storia. Le anime indignate delle antiche popolazioni, Fenici, Elimi e Sicani, erano emigrate in lidi più omerici alla ricerca di una nuova e più consona dimora, percorrendo le rotte che furono di Ulisse. Del carattere di sacralità dell'isola più nulla.

Mi ritrovo sveglio, mai ritorno alla realtà è stato così piacevole. I sogni – come diceva Luigi Malerba –, sono sempre un po' misteriosi, e questo è il loro bello, ma certi sogni sono misteriosissimi, cioè non si capisce niente, sono peggio dei rebus. Mentre i rebus hanno una soluzione, essi non ce l'hanno, puoi dargli cento significati diversi e l'uno vale l'altro".

Ritorno a Marettimo, è novembre. Poca gente sull'aliscafo, poca gente sull'isola. Pioviggina. Dall'aliscafo

sbarca anche una giovane donna, è la maestra precaria che viene a sostituire l'insegnante che ha rinunciato all'incarico per motivi familiari. È accolta da bambini e genitori, pochi per la verità. Ha una grossa valigia piena di vestiti, libri e il sogno di un posto fisso nella scuola. Nell'aria il profumo della terra si mescola a quello delle piante. Molte porte dipinte di blu sono lucchettate in attesa dell'estate. Vado su e giù per le stradine ascoltando il rumore dei miei passi, accompagnato da due cani e dai versi dei gabbiani che sembrano danzare in volo.

La giornata è corta in questo periodo dell'anno e il sole inizia presto a calare verso il mare. Un vecchio pescatore mi invita a fare due chiacchiere e prendere un caffè a casa sua. Accetto volentieri. «D'inverno» - mi dice, con un modo lento di parlare - qui siamo in pochi e viviamo spesso in solitudine. Molti isolani si trasferiscono sulla terraferma. Chi rimane si improvvisa artigiano: fa lavori da muratore, accudisce le barche tirate in secco, pulisce le strade dalle erbacce e fa tutti quei lavori di cui una comunità isolana, e isolata, necessita. Personalmente riparo le vele, le mie e quelli di alcuni amici che vengono qui ogni estate. Usiamo i motori fuoribordo per le nostre barche, ma io ho sempre con me le vele. Ha mai provato a navigare a vela?» aggiunge.

«Da ragazzo sì!» rispondo. E ho anche all'attivo un naufragio con uno schifazzo. Era un primo di maggio ed ero alla mia prima esperienza in questo tipo di navigazione. Assieme ad altri quattro ragazzi avevamo organizzato una gita in mare. Ero al timone e incautamente avevo

legato la barra con una cima. La barca si capovolse per un'improvvisa folata di vento che fece gonfiare la vela. Non ebbi il tempo di slegare la cima e allasarla per diminuire la tensione che il libeccio esercitava sulla randa. Fortunatamente eravamo a due miglia dal porto e fummo salvati dagli ormeggiatori che erano in attesa del traghetto proveniente da Pantelleria.»

Mi invita a rimanere a cena. Rifiuto poco convinto.

«Alle otto devo prendere l'aliscafo.»

«Non si preoccupi, non perderà il suo aliscafo. Noi ceniamo alle sei» mi rassicura e si scusa per quel poco che può offrirmi.

Caspita! Che poco! È un'ottima zuppa di pesce pescato di buon mattino da lui stesso. Sembra proprio un miracolo di bontà.

La moglie del vecchio pescatore, silenziosa e operosa, sparecchia prima di preparare la caffettiera. Ci appartiamo in un angolo della grande stanza con la volta in tufo bianco in attesa del caffè.

Legate al tetto con una carrucola due nasse che guardo con ammirazione per il perfetto intreccio del giunco del quale si compongono. Sembrano fatte da un architetto, come quella ragnatela con insetti morti che scende dal tetto fino alle nasse. Il pescatore nota il mio interesse e mi dice:

«Queste nasse hanno catturato centinaia, anzi migliaia di aragoste, le più piccole le ho ributtate sempre in mare, come mi aveva insegnato mio padre. Dove si possono pescare le aragoste è un segreto tramandato dai nostri

vecchi, dai quali abbiamo ereditato anche la capacità di costruirci, da soli, le nasse con i giunchi raccolti lungo i sentieri che portano in cima al monte. Anni fa, per un lungo periodo non le ho calate per colpa dei polpi, difficilmente riuscivo a catturare un'aragosta viva. Solo cocci rimanevano nelle nasse. I polpi con i tentacoli soffocavano le aragoste per poi frantumarle con la bocca a becco di pappagallo. L'aragosta non entra nella nassa se lì dentro c'è un polpo, se al contrario l'aragosta è dentro la nassa ed entra il polpo, piccolo o grande che sia, l'aragosta sa perfettamente che morirà. Assieme ad altri pescatori ci siamo attrezzati alla pesca dei polpi con buoni risultati. Certo non abbiamo vinto la guerra, ma li abbiamo decimati e ripreso la pesca alle aragoste che nel frattempo si erano moltiplicate. E poi ci sarebbe anche la storia della murena dentro la nassa da raccontare, ma vedo che guarda spesso l'orologio».

Il racconto è affascinante, ma il tempo stringe e l'aliscafo sta per attraccare. Il pescatore mi accompagna:

«Sono cento passi da qui al molo e camminare mi serve per togliere un po' di ruggine alle gambe» dice, dissimulando la genuina ospitalità.

Gli racconto del mio sogno, anzi dell'incubo. Ride divertito mostrando la bocca sdentata. Mi rassicura:

«Finché ci saremo noi vecchi, nessuno oserà fare una minima parte di quello che lei ha sognato. E poi, ci sarebbe la maledizione delle anime dei Fenici, dei Sicani, degli Elimi, dei pescatori morti che non hanno mai smesso di amare e vegliare su quest'isola. Nulla sarebbe tollerato da

loro. Non solo, questi signori verrebbero subito chiamati nel mondo del non ritorno e severamente giudicati.» Dopo una breve pausa, mi dice:

«Quando ritornerà, andremo a calare le nasse. Spero di rivederla almeno prima che il mio corpo, segnato dall'età e dalla vita dura in mare, sia consegnato a una badante o un infermiere, una volta che non sarò più in grado di dominarlo. Preferirei morire piuttosto che essere badato nell'intimità di un corpo nudo e umiliato nel pudore, ma non dipende da me. Le devo ancora raccontare della murena dentro la nassa assieme al polpo e all'aragosta. La murena mangia il polpo, il polpo mangia l'aragosta e l'aragosta mangia la murena. Chi vince è mangiato dall'uomo. Chi dei tre si salva dentro la nassa? Glielo racconterò al suo ritorno.»

Prometto di ritornare e ascoltare quest'uomo umile, con il sapiente fascino dei racconti di cocci di mare, veri e semplici. Un pescatore, un uomo di mare, degno di tanta considerazione.

Ho ascoltato una lezione di vita, fatta di aragoste, polpi, tonni, barche e vele alimentate dal vento. Mi saluta dicendomi:

«Finché qui ci sarà una vela gonfiata dal vento, non avrà più incubi.»



Lo scalo nuovo di Marettimo (foto dell'Autore).